

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

L'UNITÀ DELLA STORIA D'ITALIA E UNA PAGINA DI G. PASCOLI.

Tra i pochi che scorsero l'artificiosità di trattare in modo unitario la storia secolare della penisola italiana e delle vicine isole fu anche — farà meraviglia — Giovanni Pascoli, in un suo discorso tenuto nell'aprile del 1911 agli allievi ufficiali e ai marinai nell'Accademia di Livorno. Era in lui ricordo della critica su questo punto accennata da Antonio Labriola in un suo inedito scritto da me pubblicato nel 1906? (si veda la mia *Storia della storiografia italiana*, II, 133-34). O era spontaneo effetto della coscienza che egli ebbe a sua guisa della grande opera compiuta dall'Italia nel cinquantennio dal 1861 al 1911, del quale allora si celebrava il compimento? « La storia dell'Italia vivente come Italia — egli diceva — comincia cinquant'anni or sono. Ciò che precedè quell'anno è la sua preistoria! Ma qual preistoria! Dai quasi negri che spiavano dalle loro grotte con in pugno il giavellotto armato di selce, a Volta che studia e stupisce la pila! Magnifica e tragica preistoria d'Italia! Là, in fondo, nell'oscurità rotta appena da lampeggiamenti di lava riflessi da paludi, gl'Itali eponimi col bove augurale, Romolo che ara colla giovenca il Foro, gli Umbri laboriosi, gli Oschi bellicosi, gli Etruschi fissi nel pensier della morte, e poi un po' più in luce i giocondi Greci, i Galli irrequieti, la ferrea marcia delle legioni romane che fa rintronare le vie lastricate col duro tonfo delle càlighe; Marcello, Scipione, Mario, Cesare, Augusto; gl'imperatori del mondo, tremendi di possanza e qualche volta di genio e qualche volta di follia; e più in qua i barbari, Eruli, Goti, Longobardi, Franchi, e gl'imperatori delle anime, più terribili anche di quelli degli uomini, — chi vuol l'anima vuol l'uomo tutto; — e più sempre ver' noi i Comuni con le loro croci, i condottieri con le loro azze, e Amalfi e Pisa e Genova e Venezia con le loro galee, e i signori e i principi; e, oh! quali gigantesche figure! Dante che compendiò l'opera infinita di Dio, Michelangelo che volle creare un nuovo genere umano, Lionardo, che se avesse vissuto, come d'altri narra la favola, tre vite, avrebbe scoperto, che cosa mai? solo forse l'arte del volo? o non anche quella di comunicare coi fraterni pianeti? Eppure sono nella penombra della preistoria... È cominciata in quel

giorno di marzo e in quell'anno 1861 la storia della nostra Italia, che ha dietro di sè i millenni e avanti a sè i millenni. Cinquant'anni soli ha vissuto finora. Non aveva strade e non aveva scuole nè opifici nè navi; alla storia ella fu consegnata livida, triste, nuda. Non aveva, si può dire, armi se non straniere, per tenerla trepida e serva. In metà d'uno dei secoli, quali tanti ha vissuti nell'oppressione e nella divisione e nella formazione e nella primordiale confusione, l'Italia ha vissuto vita doppia, ha risanato almeno almeno le piaghe d'un secolo di servitù... » (nel volume *Patria e umanità*, Bologna, 1914, pp. 231-33).

Ho trascritto questa pagina, che prova ancora una volta come una verità, ancorchè non sia stata ancora ragionata di tutto punto e sistemata, ancorchè in forma immaginosa e torbida, si affacci e s'imponga alle menti spregiudicate e agli animi partecipi, e solo non sia avvertita da coloro che attendono a narrare e a compilare secondo gli schemi tradizionali e secondo tradizionali preconcetti, intimamente indifferenti alla materia che trattano e sordi perciò alle voci di protesta che s'innalzano dai fatti stessi.

II.

SOGGETTIVITÀ STORICA E FALSIFICAZIONE STORICA.

Proposizioni che dovrebbero essere ormai pacifiche: i nostri interessi spirituali (moralì, politici o altri) sono quelli che ci muovono alla ricerca e alla ricostruzione storica; ed è il nostro pensiero, cioè il grado mentale da noi raggiunto, quello che porge a quella ricostruzione l'ossatura mentale. E questa è la necessaria « soggettività » della storia, ed è insieme l'unica vera « oggettività », sempre che non si pretenda scioccamente di afferrare l'oggetto fuori dello spirito che lo pensa: cosa che dovrebbe apparire di evidente impossibilità e che, se tale non appare, è perchè, oltre la riflessione, esiste al mondo l'irriflessione. L'oggettività è tutta qui: che, in quella ricostruzione storica, si è responsabili verso la logica e verso il documento: l'una non dev'essere contraddittoria, l'altro non dev'essere alterato. E, per soffermarci a quest'ultimo punto, se, in nome dei nostri particolari interessi di qualsiasi sorta, svisiamo i documenti del fatto, non affermiamo già la nostra soggettività, e sia pure una soggettività deteriore e illogica, ma commettiamo puramente e semplicemente un falso. Intendo bene che chi coltiva un ideale politico, come si dice, autoritario o chiesastico o simile, non possa ricostruire la storia, poniamo, del Risorgimento italiano al modo di chi coltiva un diverso e opposto ideale. Ma in qual modo, posto il suo qualsiasi ideale, dovrà egli condursi, in questo caso, per non meritare la taccia di falsario? Nel modo tenuto da qualche clericale onest' uomo o buon uomo, che ha considerato il processo del Risorgimento opera del diavolo e delle sette da esso ispirate e aiutate, e ha ricercato, lungo quell'età, le anime elette, che non si lascia-

rono traviare, e gli atti e gli eventi che formarono resistenza e contrasto, e ammirato le grandi menti di re Carlo Felice e del conte Solaro della Margherita, gli animi alti e generosi di Ferdinando II e del Del Carretto, del duca Francesco di Modena e del papa Gregorio XVI, e i sublimi concetti dei gesuiti scrittori della *Civiltà cattolica*, e le belle immaginazioni dei loro artisti, dei loro padri Bresciani; e celebrato la Santa Fede e il Viva Maria e altrettali eroiche esplosioni di plebi fedeli; ma non perciò ha osato presentare Cavour come promotore dell'assolutismo e del governo sacerdotale, Mazzini come in cuor suo mirante a restaurare la Roma dei papi, Garibaldi come devoto del Sacro Cuore di Gesù. Perchè — e la richiesta mi par discreta — non attenersi almeno a quegli esempi? Perchè mai sostenere (come ora si sono messi a fare taluni troppo zelanti servitori e adulatori), per avversione al liberalismo, che il Risorgimento italiano, che ha le sue date nelle tre rivoluzioni liberali del 1830, del 1848 e del 1860, fu un avvenimento estraneo o contrario al concetto di libertà? Testè mi è capitato di leggere nella *Quarterly Review* un articolo, amoreggiante coi nuovi ideali assolutistici, nel quale si propone di riscrivere la storia inglese in modo opposto a quello che è stato tenuto sin ora e che (dice lo scrittore) è opera dei *Whigs*; e perciò di segnare l'acme della storia inglese in Carlo I e in Strafford, e lumeggiare Cromwell e la grande rivoluzione e tutta la seguente storia, che fu modello e incitamento al mondo moderno, come nient'altro che una preponderanza e una prepotenza dell'avidio capitalismo, intento a conculcare e non a proteggere il popolo, del quale i Tudors erano stati solleciti. È lo schema stesso dell'onesto clericale, di cui sopra, e non è propriamente una falsificazione storica, sì piuttosto la conseguenza logica di un falso o discutibile ideale. Ma, nello stesso giorno, che lessi quell'articolo, un libraio mi offerse un volume di storia della Germania, scritta dal punto di vista del nazionalsocialismo; e subito, ad aperta di libro, mi diè nell'occhio (poichè quella storia era illustrata) la fototipia della testa della Venere di Melos con la scritta: « Testa di donna nordica »! E questa, se non vi dispiace, è falsificazione storica, e non soggettività di convincimento filosofico e d'ideali. La Venere di Melos (quali che siano gli ideali politici nei quali si ha fede) è la Venere di Melos, e non il ritratto tipico di una tedesca di Berlino o di Monaco.

III.

AMPLIAMENTO DI ORIZZONTI SPIRITUALI.

La rivista *Logos* (ed. Mohr di Tübingen), fondata or son venticinque anni dal Rickert e diretta negli ultimi anni dal Kroner, che portava nel sottotitolo: « Rivista internazionale per la filosofia della cultura », ricompare, per effetto del rivolgimento politico accaduto in Germania e

del fondato Terzo Impero, con nuovo titolo e nuovo contenuto. S'intitola ora: « Rivista per la filosofia tedesca della cultura » (*Zeitschrift für deutsche Kulturphilosophie*). La redazione è stata debitamente purgata, e il semita Kroner, nonostante i suoi accurati libri su Kant e su Hegel, non vi lavora più. Il primo fascicolo della nuova serie ha due pagine di programma, nelle quali ricorre una quindicina di volte la parola « deutsch »; e un lungo articolo introduttivo del Glockner sulla « Filosofia tedesca », in cui si toglie a dimostrare che la filosofia tedesca è, più di ogni altra al mondo, nata dal popolo e legata al popolo; che è, più di ogni altra, opera d'insegnamento e di apprendimento, di scuola; che, più d'ogni altra, riposa sulla critica e l'autocritica; e che essa è prodotta dall'irrequietezza dell'anima tedesca, anzi dalle sue due anime, di contadino e di soldato (conforme alle ormai dimostrate origini della nazione germanica, nella quale uno « strato dominatore indogermanico » si fuse con la « nobiltà contadinesca megalitica »), dalla ritiratezza o intimità del sentimento tedesco, dall'assolutezza della volontà tedesca; e via particolareggiando. Lasciamo gli altri articoli, che ci sembrano insignificanti; ma questi primi significano quel che significano. La direzione della rivista non intende che addirittura sia escluso « lo scambio spirituale con altri popoli », ma respinge risolutamente « il pallido fantasma di una filosofia internazionale della cultura » (cioè, quel che era stato, durante venticinque anni, la rivista, secondo il pensiero del Rickert, il quale tuttavia rimane redattore della nuova serie che sconfessa la prima); e vuole che il contatto con lo spirito delle altre nazioni accada soltanto sulla base della « peculiarità nazionale ». « Contatto » è ben detto, perchè certamente anche darsi l'un l'altro gomitate nei petti o springare calci l'uno contro l'altro, — com'è da aspettare che succederebbe nell'accostamento tra le filosofiche « peculiarità nazionali », — è un modo di contatto. Ma noi vogliamo soltanto annunziare, secondo che ci è stato cortesemente richiesto dall'editore, il nuovo programma. Commenti e critiche sono superflui. Se la filosofia tedesca eseguirà veramente quel programma, noi diremo: *Parce sepultrae!* — e tutto sarà finito.

IV.

« POESIA POPOLARE ».

Leggo nella assai pregevole storia letteraria del *Trecento* del Sapegno (Milano, Vallardi, 1934, p. 590) che, considerata la inconsistenza di tutte le altre definizioni della poesia popolare, « si dovrà accogliere la definizione di recente proposta, e sottilmente ragionata, dal Croce, secondo la quale il carattere della letteratura popolare consiste nella elementarità della impressione e della commozione ». E, per un momento, sono contento di me stesso, cioè di aver contribuito a chiarire un con-

chetto e a preparare un sussidio alla critica e alla storia. Ma, poichè ogni moto di compiacimento per noi stessi merita di essere castigato, quasi nel medesimo tempo mi viene sott'occhio un articolo del Barbi, *Poesia e musica popolare* (in *Pan*, settembre 1934, p. 47), dove, invece, è detto: che « non si tratta di fissare un nuovo e più appropriato concetto teorico di quella poesia, come si provò a fare alcuni anni fa B. Croce: ormai è prevalso nell'uso un dato concetto empirico, e non si può di punto in bianco mutar nome alle cose ». Sarebbe come se si ragionasse così: « Ci furono taluni scienziati che tra il cinque e il seicento s'industriarono di dimostrare che non il sole gira attorno alla terra ma la terra intorno al sole: ma ormai è prevalso l'uso di dire che il sole sorge e il sole tramonta e che gira pel cielo, e non si può mutarlo di punto in bianco ». E chi mai pensa di mutarlo, non pur di punto in bianco, ma a poco a poco? Ma, d'altra parte, che cosa ha da vedere il comodo della tradizione o della convenzione nel parlare col dovere dell'intelligenza? L'uno non esclude l'altro, perchè con le mere parole di tradizione o di convenzione ci s'intende bensì nelle designazioni o indicazioni degli oggetti, ma non si riesce a comprenderli e a giudicarli e a far della critica e della scienza. In questa ritrosia e fastidio, da cui è preso il valente Barbi (valente segnatamente per tutto quello che sa e che c'insegna circa la poesia italiana del dugento e del trecento) rivedo un curioso atteggiamento mentale del tempo della mia giovinezza (età positivista): quando ogni tentativo che si facesse di pensare i problemi in termini di concetti rigorosi doveva aspettarsi il pronto rimbrotto del perdersi nelle nuvole e il duro richiamo alla « realtà », cioè alle usuali e non pensate e non pensabili « classificazioni » della realtà, che, sovrapposte alla realtà, eran tolte in scambio della realtà stessa.

B. C.